

II DOMENICA del TEMPO ORDINARIO (A)

Il giorno dopo, [Giovanni] vedendo Gesù venire verso di lui, disse: «Ecco l'agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo! Egli è colui del quale ho detto: "Dopo di me viene un uomo che è avanti a me, perché era prima di me". Io non lo conoscevo, ma sono venuto a battezzare nell'acqua, perché egli fosse manifestato a Israele».

Giovanni testimoniò dicendo: «Ho contemplato lo Spirito discendere come una colomba dal cielo e rimanere su di lui. Io non lo conoscevo, ma proprio colui che mi ha inviato a battezzare nell'acqua mi disse: "Colui sul quale vedrai discendere e rimanere lo Spirito, è lui che battezza nello Spirito Santo". E io ho visto e ho testimoniato che questi è il Figlio di Dio».

(Gv 1,29-34)

La pericope evangelica, tratta da Giovanni, ci riporta alla seconda giornata della settimana inaugurale (Gv 1,19-2,12), che apre il racconto giovanneo e qualifica la missione di Gesù come la creazione di un'umanità nuova. È una settimana nella quale viene a costituirsi, attorno a Gesù, un gruppo di discepoli, attraverso una catena di testimoni, la quale procede a partire dal primo testimone, il Battista. Si noti che questi, nel quarto vangelo, non è presentato semplicemente nelle vesti del precursore, ma appunto dell'attestatore di una 'presenza' già in atto, di una comunione che si sta realizzando.

L'incontro del Battista con Gesù è l'occasione in cui egli dà la testimonianza più alta in favore del nazareno, testimonianza che appare quasi un compendio di ciò che la fede cristiana confessa di Gesù: Egli è l'Agnello di Dio, Colui che era da prima, l'Uomo sul quale scende e rimane lo Spirito e battezza in Spirito Santo, il Figlio di Dio.

Ma cosa significa testimonianza?

Secondo il Vangelo di Giovanni essa è un processo che si snoda attraverso l'attesa, il riconoscimento, la confessione di fede, il coinvolgimento personale ed il suscitare, a propria volta l'attesa negli altri, offrendo loro un segno con cui riconoscere il compimento di essa. Così infatti fa il Battista con i propri discepoli e con le folle che accorrono a lui. Egli li invita incessantemente a conversione, a riconoscere cioè l'assenza di Dio nella loro vita e a manifestare il loro bisogno di essere soccorsi dalla forza divina, dallo Spirito.

La testimonianza di Giovanni presenta Gesù come l'*agnello di Dio*. Tale immagine dà adito a varie possibili piste interpretative: si va dall'improbabile metafora dell'agnello apocalittico che risulta vincitore sulle forze avverse, a quella più probabile dell'agnello come figura del Servo sofferente di YHWH, fino alla tematica certa dell'agnello sacrificato per la Pasqua.

Infatti per il quarto Vangelo Gesù, nel racconto di passione, è presentato quale agnello pasquale cui non vengono "rotte le ossa" (Gv 19,36). Come l'agnello pasquale, con il suo sangue sparso sulle porte, aveva preservato Israele dalla distruzione, nella notte dell'Esodo, così il sangue di Cristo, la sua vita donata fino alla morte, distrugge il peccato, allontana il male e introduce nella salvezza.

Il riferimento all'agnello pasquale non esclude, però, un richiamo anche alla figura, presente nel profeta Isaia, del "Servo del Signore" che realizza il progetto divino con un'obbedienza piena e sofferta, proprio come "agnello condotto al macello". Si ricordi inoltre che "servo" e "agnello" sono in aramaico equivalenti.

Giovanni intenderebbe allora indicare in Gesù il “servo sofferente” che porta il peccato del mondo, quale vittima di espiatione. Nel linguaggio biblico “espiare” significa “coprire”: la vita di questo Servo, donata fino alla morte, copre il peccato del mondo. Dio non vede più il nostro peccato, ma solo l’amore del suo Servo- Figlio sofferente!

Giovanni testimonia poi di quell’uomo misterioso, che sta passando davanti a lui in quel momento, ciò che gli occhi non possono vedere, ma che soltanto la fede sa scorgere: *“ho visto scendere lo Spirito come colomba e fermarsi su di lui”*. L’Antico Testamento è ben consapevole che lo Spirito non può trovare vera e degna dimora in alcuna persona, perché il peccato lo costringe e lo allontana inevitabilmente. Perciò i profeti attendono per i tempi della pienezza, della salvezza definitiva, un Consacrato del Signore su cui lo Spirito dimori per sempre. Ciò che è stato atteso per tanto tempo ora si compie: al Battista, vedendo Gesù passare, sembra di scorgere e sentire come il battito ali d’una colomba che sta per posarsi nel nido e di riconosce la medesima realtà adombrata in quella colomba tornata da Noè ad annunciare l’inizio della vita nuova dopo il diluvio.

Il testimone non può tacere questa sua visione misteriosa e parla allora di quanto la sua fede ha intuito: Colui che ha ricevuto lo Spirito e sul quale lo Spirito ha posto la sua dimora è in profondo e continuo dialogo con il Padre! Tale relazione è “relazione filiale”, relazione amorosa ed eterna del Padre con il Figlio unigenito. Proprio perché “figlio”, egli riceve lo Spirito in pienezza e potrà donarlo a chi crede in lui: *“colui che Dio ha mandato proferisce le parole di Dio e dà lo Spirito senza misura”*.

Proprio perché lo Spirito rimane su Gesù, potrà da lui essere comunicato senza misura (Gv 3,34) quando egli sarà glorificato (Gv 7,39), ed effuso nella sua morte (Gv 19,30.34) per essere alitato sui discepoli nella sera della risurrezione (Gv 20,22). Si apprezzi qui il parallelismo tra la testimonianza del primo testimone, cioè il Battista, e quella che viene data dal discepolo amato: entrambi vedono e testimoniano che Gesù è Colui che possiede lo Spirito, e può perciò donarlo in pienezza.

Questo dono in pienezza equivale a quanto il Battista afferma, dicendo che Gesù battezza in Spirito Santo (Gv 1,33). Il battesimo in Spirito non indica qui una specifica prassi battesimale da parte del Nazareno – negata esplicitamente in Gv 4,2 – bensì l’intera attività di Gesù, intesa perciò come un immergere (= *battezzare*) l’umanità nella stessa sfera della vita e della santità di Dio. Con la discesa e il permanere dello Spirito sulla sua persona, Gesù è dunque designato come il Figlio o come l’Eletto.

Poco importa qui decidere quale versione testuale accogliere, se quella di ‘Figlio di Dio’ - attestata da codici come il Vaticano, l’Alessandrino, e adottata dalla Vulgata (e perciò dalla lettura liturgica) - oppure quella di ‘l’Eletto’, seguita dal Sinaitico e da vari manoscritti della Vetus Latina. Una cosa è chiara: Colui che possiede permanentemente lo Spirito ha un’identità messianica e, attraverso di essa, Dio realizza il proprio disegno di raccogliere un popolo santo che lo riconosca.

Mons. Patrizio Rota Scalabrini